



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



libro
per
tutti

i narratori



ANNA LO PIANO

ILLUSTRATO DA CHIARA NOCENTINI

LA LEGGENDA DI LAGONERO

Copyright © 2013 Sinnos Editrice
Sinnos Soc. Coop. Sociale - ONLUS
via dei Foscari 18 - 00162 Roma
tel. 06.44119098 - fax 06.6227.6832
e-mail: libri@sinnos.org
www.sinnos.org

ISBN 978-88-7609-245-9

L'illustrazione di copertina è di Chiara Nocentini

Editing e redazione: Valeria Iacono

Finito di stampare nel mese di marzo 2013 dalla Tipografia CSR, Roma

La Sinnos editrice è una Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale (ONLUS),
che ha come finalità il reinserimento lavorativo di persone svantaggiate.



*A Vittorio,
che è il mio cioccolato nel latte del mattino
e anche uno stufato con il peperoncino*

CAPITOLO 1

MAGIA SIMPATICA

Il libro che Amelia stava leggendo si chiamava *Magia simpatica*, ma di simpatico non aveva proprio niente. Era solo una lunga sfilza di incantesimi in lingue sconosciute, storie di streghe matte, e un'assurda leggenda su un drago nascosto sotto al lavandino.

Amelia lo lasciò cadere sul divano, e guardò sconsolata il suo piede destro, appoggiato su un cuscino di velluto a forma di zucca.

Una grossa fasciatura lo avvolgeva fino alla caviglia, lasciando libero solo il ditone, che si agitava come una biscia cercando di liberarsi. Ma non c'era niente da fare. La fasciatura era bella solida. Quello che ci voleva per una slogatura come la sua. Così almeno aveva detto il medico. "L'incantesimo 10511 dice che per far sparire qualcosa devi ripeterne il nome cinque volte mentre ti tocchi il naso", pensò Amelia aggiustandosi meglio il cuscino, "e in fondo che mi costa provarci? Dunque vediamo. Concentriamoci. Ecco. Io adesso mi tocco il naso e dico: "FASCIATURA... FASCIATURA... FASCIATURA... FASCIATURA...".



Ma le bende evidentemente erano di un materiale insensibile alla magia, perché malgrado avesse ripetuto chiaramente la parola “fasciatura” almeno dieci volte desiderando con tutte le forze di vederla sparire all’istante, quella continuò a rimanere saldamente avvinghiata alla sua caviglia.

La odiava. Era una fasciatura orrenda, grigia, ruvida e pesante, e in più le dava un terribile prurito.

Ormai non c’erano più dubbi: lei era in assoluto la ragazzina più sfortunata della terra. Aveva passato un intero anno a contare uno ad

uno i giorni che la separavano dalla fantastica estate dei suoi 11 anni, l’estate della fine delle elementari, la prima senza compiti (perché che te li danno a fare i compiti se tanto poi a settembre cambi scuola?)...

E invece, come al solito, si era illusa e aveva aspettato per niente. Altro che fantastica estate! Ma si potevano chiamare vacanze tre settimane prigioniera in un paesetto sperduto, ospite a casa di un’amica di sua zia Giovanna? E che amica, poi! Fosse stata almeno una con una banda di figli e nipoti come Serena, o una scatenata e avventurosa come Ayse! Almeno a quest’ora sarebbe stata in giro per le colline sul suo sidecar. E invece no.

Le era toccata Ludmilla Ghost, la “famosa” scrittrice horror svedese, che da anni ormai trascorrevano le vacanze lì a Lagonero, in quella casa piena di cianfrusaglie, a scrivere le sue terribili storie di paura. Ludmilla e zia Giovanna si erano conosciute durante l’inchiesta sui cloni giganti che avevano risolto proprio qualche mese prima, e da allora erano inseparabili. A settembre avrebbero anche condotto insieme un programma sui libri horror, e per questo avevano deciso di passare l’estate insieme, e tutte le mattine si chiudevano nello studio a leggere storie così “di paura” che a volte persino loro due avevano

la tentazione di darsela a gambe levate. Ma d'altronde, cosa poteva aspettarsi di meglio, una come lei? I bambini normali, come il suo amico Ale, o Ciccio, o addirittura Amanda (anche se non era proprio sua amica e non era neanche tanto normale), erano andati al mare, in montagna, in qualche paese esotico, in campeggio o in giro in camper.

C' erano andati con le loro famiglie normali, ovviamente. Ma lei non aveva una famiglia normale, proprio per niente. E come se non bastasse, appena arrivata in quella casa si era anche slogata una caviglia inciampando su un sasso del vialetto d'ingresso. Così adesso non poteva neanche uscire, e le toccava passare tutto il tempo a leggere e guardare la TV sul divano del salotto, in compagnia di suo zio.

«Miaooo!».

Come se avesse intuito i suoi pensieri, Zio Gatto si agitò nel sonno, si stiracchiò e poi si girò dall'altra parte.

Amelia sbuffò. Da quando erano arrivati in quella casa suo zio aveva passato tutto il tempo a dormire. Ma da cosa devono riposarsi i gatti? O forse dormiva tanto perché stava diventando vecchio. Un vecchio zio brontolone, e gatto per giunta. Un vero incubo. Se solo suo padre e sua madre non avessero avuto quella fissazione delle inchieste pericolose e non fossero andati

a perdersi da qualche parte in Asia centrale quando lei aveva 5 anni! A quest'ora avrebbe avuto due genitori, di sicuro un po' strambi, ma almeno umani.

Suo zio, invece, era un animale. E non lo diceva per offendere. Era davvero un animale. Gatto, per chi tiene alla precisione, e turco a pelo lungo per gli amanti delle classificazioni.

Era successo tutto qualche anno prima, quando suo zio lavorava ancora a Telenotizia, la TV locale di Abbatelesto, come direttore del TG.

Una sera era uscito dal palazzo dopo l'ultima riunione, e una macchina aveva cercato di investirlo. O questo almeno era quello che aveva detto lui. Sarebbe morto sul colpo se come per magia (anche questo l'aveva detto lui) non fosse apparsa la Grande Gattara. Questo invece l'aveva detto lei. Aveva detto proprio di chiamarsi così: Grande Gattara. E aveva detto anche che per non lasciare sole Amelia e zia Giovanna, avrebbe trasformato suo zio, il direttore del TG Amedeo De Lapis, in un gatto. E non si era limitata a dirlo. L'aveva fatto!

Da quel momento oltre a una zia svampita, che dimenticava di fare la spesa, pagare le bollette e chiudere a chiave la porta di casa, Amelia si era ritrovata in casa anche uno Zio Gatto puntiglioso e buongustaio.

«Miaoooo!».

Zio Gatto aprì un occhio, poi l'altro, e fece un sorriso. Con la coda sollevata si avvicinò ad Amelia, strusciando la schiena sulla sua caviglia fasciata, e con un balzo veloce si accomodò sulle sue ginocchia.

«Vuoi che ti gratti sotto le bende con i miei artigli?», le chiese mostrando le unghie affilate.

«No zio, lascia perdere», rispose Amelia guardando con terrore la zampa di Zio Gatto che si avvicinava pericolosamente alla fasciatura, «per il prurito mi basta il talco alle mandorle che mi ha prestato Ludmilla Ghost».

«Talco alle mandorle, eh?», disse lui con una smorfia, «Sei sicura che non sia arsenico? Hanno lo stesso odore, e Ludmilla è abbastanza matta da confonderli».

Amelia rise. Lei e lo zio si divertivano un sacco a fare battute sulla loro ospite. Certo, sapeva che non è gentile essere scortesi con chi ti invita a casa sua per le vacanze, ma era sicura che almeno in quel caso si poteva fare un'eccezione. Ludmilla Ghost era una donna veramente bizzarra. Oltre ad essere amica di zia Giovanna (e già questa era una bella prova di stramberia, secondo Amelia) si vestiva come una strega medievale, cucinava cose immangiabili e andava matta per oggetti macabri come ali di pipistrello, mani di scheletri da cui spuntavano candele, e gufi

impagliati che la osservavano dalla credenza del salotto con i loro terribili occhi gialli.

Anche la sua biblioteca era fuori dal comune.

Sugli scaffali c'erano solo tre tipi di libri: magici, magici d'amore e magici del terrore. Amelia aveva cercato in tutti i modi di appassionarsi ad almeno uno di questi generi, ma non c'era stato niente da fare. Li trovava troppo ridicoli. E poi lei di magia ne aveva abbastanza nella sua vita quotidiana, visto che viveva sotto lo stesso tetto con un gatto parlante.

«Ho una buona notizia per te», disse Zio Gatto con aria di trionfo interrompendo i suoi pensieri.

«E quale sarebbe?», rispose Amelia speranzosa.

Forse anche sua zia si era stufata di quel postaccio e aveva deciso di tornare ad Abbatelesto. O magari era arrivata una lettera di Ale. Lui le aveva promesso di scriverle tutti i giorni, dal campeggio al mare in cui era andato con tutta la famiglia, ma finora le aveva mandato solo un SMS sul telefono che diceva: CIAO, QUI È FANTASTICO! E basta.

«Stasera ti preparo lo spezzatino con le melanzane!».

«E secondo te questa sarebbe una buona notizia?».

«Ma certo che lo è! Non sei stufo di mangiare quelle porcherie che ci propina Ludmilla?».

«In effetti... devo dire che la cena di ieri sera è stata anche peggio di quella dello scorso

Natale, ti ricordi? Quando zia Giovanna decise di preparare solo ricette letterarie, ma invece di scegliere il cioccolato di Willi Wonka o le caramelle di Pippi Calzelunghe, si è ispirata alle *Poesie del mal di pancia* di Kapel Doro Rompik». «Miaooo! Non me lo ricordare! Ho ancora sulla lingua il sapore di quell'orrenda minestra di corteccia di betulla, per non parlare dello sformato di bucce d'aglio, o delle tagliatelle paglia e fieno che erano proprio fatte di paglia di fieno!». «Aspetta. Com'è che diceva quella sulla cipolla? Ah si!

*Mangia e bevi, bevi e mangia
e se ti fa male la pancia
ciuccia zuppa di cipolla,
che si attacca come colla
ai palati ed alle lingue
e non rischi di essere pingue».*

«Già, tua zia però non ha tenuto conto del fatto che Kapel Doro ha scritto quelle poesie dopo una brutta indigestione. È ovvio che fossero orrende. Ma Ludmilla è un caso a parte. Lei non ha neanche scuse letterarie! Tutti i suoi piatti sanno di fango, e hanno anche il colore del fango. Ma adesso ci penso io. Lo spezzatino alle melanzane è un'antica ricetta ottomana, una delicatezza che veniva servita nei palazzi dei sultani. Vedrai che alla fine ti leccherai i baffi!».

«Io non ho i baffi zio!!!».

«Poverina, hai ragione, me ne ero dimenticato! Ma non ti preoccupare. È solo perché sei piccola. Vedrai da grande che bei baffi ti cresceranno! E ora non discutere e apparecchia la tavola». Appoggiandosi sulle stampelle che erano accanto al divano, Amelia si alzò in piedi e lentamente si diresse verso la cucina, dove Zio Gatto aveva già cominciato a tagliare in piccoli pezzi la carne e le melanzane. I piatti e i bicchieri erano in una credenza dipinta di viola, come il resto dei mobili. Le posate avevano il manico in osso, scolpito a forma di artiglio.

“Spero solo che non siano ossa umane”, pensò Amelia sistemando due tovagliette di tela nera sulle quali erano stati ricamati a punto croce dei simboli runici.

«È quasi pronto!», annunciò Zio Gatto.

Un invitante profumo di carne tenera e melanzane fritte nell'olio si diffuse nella cucina, solleticandogli il naso. Poi, aprendo il rubinetto, disse: «Devo solo aggiungere un goccio d'acqua».

Il profumo di prima sparì di colpo, e un pesante olezzo di letame invase la casa.

«Bleah, ma che è successo?», esclamò Amelia.

«Non ne ho idea», disse Zio Gatto arricciando il naso, «ho solo versato un bicchiere d'acqua del rubinetto sullo spezzatino per diluire il sugo».

CAPITOLO 2

ME NE INFISCHIO DI SPARVIERO!

«Ma non ti ricordi che Ludmilla ci ha detto che l'acqua del rubinetto non è potabile?».

«Sì, ma pensavo che fosse una delle sue assurde fissazioni, non l'avevo presa sul serio».

Amelia avvicinò il naso al bicchiere e lo ritrasse subito dopo.

«Che puzza tremenda!».

«Punto primo», disse Zio Gatto sfoderando un artiglio, «quest'acqua non ha l'odore che dovrebbe avere».

«Punto secondo», aggiunse osservando il fondo del bicchiere, dove stagnava un sottile strato di liquido marroncino, «non ha neanche il colore che dovrebbe avere. E punto terzo...».

«Punto terzo cosa?».

«Lo spezzatino è rovinato!».

«Forse possiamo metterci sopra un po' di ketchup», suggerì Amelia.

«Ketchup su un piatto dei sultani? Non se ne parla proprio. Punto primo...».

«No, i punti no!», esclamò Amelia terrorizzata all'idea che suo zio partisse con un altro elenco, «Va bene, va bene niente ketchup».

«Perché rinunciare, mia cara? Il ketchup va bene, ma lo mettiamo su un hot dog con le patatine. Più plebeo forse, ma altrettanto gustoso!».

«Ok», disse Amelia sorridendo sotto i baffi che non aveva. In fondo, ma proprio in fondo, la vita con suo zio poteva anche essere piacevole, a volte.

«E questa grossa pietra che vedete qui è quello che rimane della biblioteca del conte Sparviero di Fieramosca, conosciuto in tutta la regione per la sua grande cultura e anche per avere le orecchie così pelose che una volta, durante una battuta di caccia, il suo cane ne morse una scambiandola per una volpe!».

«Ah ah ah! Che simpatico che sei, Otterio!».

«E come racconti bene!».

Amelia fissò incredula sua zia Giovanna e Ludmilla che ridevano. Poi diresse lo sguardo verso la spianata che avevano di fronte. Un prato arido e senza alberi in cima ad una collina su cui erano disseminati dei pietroni appuntiti, e un mucchio di erbacce.

Come era possibile che quelle due riuscissero ad appassionarsi tanto a delle stupide storie su delle ancora più stupide pietre? O forse facevano solo finta di appassionarsi. In realtà l'unica cosa a cui erano interessate era proprio lui, Otterio Krumiz, quell'archeologo presuntuoso amico di Ludmilla, che le aveva portate fin lassù fermandosi di

fronte ad ogni pozzo, strada e mucchio di rottami che avevano trovato sulla strada e decantandone le bellezze: mille volte peggio degli elenchi puntati di Zio Gatto!

La cosa più terribile è che a loro quella roba vecchia piaceva. Forse dopo una certa età era normale trovare interessanti le pietre sui prati e gli archeologi vestiti di bianco come gelatai, con i baffi all'insù, i cappelli di paglia e le macchine sportive. Bleah!

Lei però aveva solo 11 anni e non le interessava affatto se al posto di quelle pietre tanti anni prima c'era stata la biblioteca di questo Sparviero Dalle Orecchie Pelose. Sparviero ormai era sepolto assieme alle sue orecchie, e lei voleva solo andarsene.

«Ho l'impressione che questa gita non ti stia piacendo, cara», le disse Ludmilla vedendola sbuffare come una locomotiva.

«Che intuito!», sbottò Amelia, e si girò di spalle sdegnata. Certo ci voleva un bel coraggio a definire “gita” quel supplizio. Aveva fatto bene suo zio a rimanersene a casa a dormire sul divano, con la scusa che era un gatto!

«Non fate caso ad Amelia», bisbigliò zia Giovanna rivolta agli altri due, «è un po' scontrosa in questi giorni. Il fatto è che sta entrando nella difficile fase dell'adolescenza...».

«La difficile fase dell'adolescenza?», pensò

Amelia sconvolta. Lei aveva 11 anni, non era mica un'adolescente! Ma che stava dicendo sua zia? Che era colpa sua se non si stava divertendo? Certo che gli adulti erano i campioni dello scarica barile: invece di ammettere che l'idea di passare un'intera mattina su quella collina non aveva senso, davano la colpa alla sua adolescenza! Ah no, era troppo facile così. Sua zia, forse, non si ricordava delle gite che facevano ad Abbatelesto. Quelle sì che erano degne di tanto nome! E poi non poteva esserci una vera gita senza la famiglia di Ale. I Cuorebaldo erano rumorosi, confusionari e impiccioni, ma anche terribilmente divertenti. In queste occasioni Serena, la mamma, preparava sempre uno dei suoi piatti vegetariani; Achille, il papà, si preoccupava di caricare il loro furgoncino con tutti i giochi che avevano in casa; Matteo, il fratello maggiore, studiava sulla cartina i percorsi; Penelope e Martina, le piccole di casa, facevano le piccole di casa, e Gio ne approfittava per sperimentare una delle sue invenzioni. In quanto ad Ale... Beh... Ale era Ale. Era il suo amico di sempre. E forse anche qualcosa di più di un amico, anche se non avrebbe saputo dire esattamente cosa. Sapeva solo che insieme a lui qualunque giornata diventava emozionante e piena di sorprese. E che invece senza di lui era tutto spento e triste

e senza interesse, esattamente come quel prato pieno di sterpaglie.

«Capisco perfettamente la situazione», intervenne il professor Krumiz senza che nessuno avesse chiesto il suo parere, «anche io ho un nipote adolescente».

«Davveroooo?», esclamò Ludmilla ammirata come se avesse detto “sono capace di pettinarmi i capelli con la lingua” oppure “ho dei piedi così lunghi che al mare faccio a meno delle pinne”.

«Già», confermò con orgoglio il professore lisciandosi i baffi, «Sebastiano è il figlio di mia sorella Angelica. Un dodicenne sveglio. Anche troppo direi. Quest’anno ha avuto qualche problema di disciplina a scuola. Per questo sua madre, che poi sarebbe mia sorella, ha voluto che mi occupassi di lui durante l’estate».

«Che tipo di problemi di disciplina?», chiese Amelia avvicinandosi. Qualunque cosa avesse a che fare con la scuola media aveva il potere di risvegliare immediatamente il suo interesse.

«Pare che... ehm... si sia divertito a mettere in imbarazzo i suoi insegnanti...», rispose Otterio con un risolino, «e anche il preside. Ma magari ve lo racconterò lui direttamente».

«Perché, lo conosceremo?», chiese zia Giovanna. «Penso proprio di sì. E presto anche. Mi ha detto che ci avrebbe raggiunto qui a piedi. Adora camminare».

Il professore non aveva neanche terminato la frase che Amelia sentì qualcosa di strano. Una specie di vento, come un turbamento dell’atmosfera, si stava avvicinando da ovest, lì dove partiva la vecchia mulattiera che portava al paese, e dove (come aveva spiegato diffusamente Krumiz) Sparviero di Fieramosca era solito passeggiare con il suo cane. Poi, fischiettando allegramente, da dietro i cespugli apparve la sagoma slanciata di un ragazzo, scura contro il disco del sole come il guerriero di un teatro d’ombre. Amelia istintivamente portò la mano a coprire gli occhi, e per qualche ragione le tornarono in mente tutte quelle descrizioni mielose che aveva letto nei libri d’amore di Ludmilla. Sebastiano era il dodicenne più carino e affascinante che una ragazzina dotata di normale immaginazione potesse sognare. Alto almeno dieci centimetri più di lei, naturalmente sportivo, aveva capelli color del grano che gli



scendevano intorno al viso in morbidi riccioli, un sorriso capace di liquefare in un istante l'intera calotta polare artica, e due occhi azzurri circondati da lunghe ciglia nei quali giocavano a rincorrersi gli ultimi riflessi del sole.

«Ciao», disse Sebastiano.

«C-ciao», balbettò Amelia, «t-tu d-devi essere Sebastiano».

«Già, e tu Amelia. Mio zio mi aveva annunciato che Ludmilla avrebbe avuto ospiti questa estate. E meno male! Almeno adesso ho un'amica. Altrimenti sai che noia a passare tutto il tempo con "il professore"...».

Amelia lo guardò sorridere. Aveva un modo naturale e senza complessi di dire le cose che la fece sentire leggera come se volasse. Erano passati cinque secondi da quando era arrivato e già quel posto sembrava aver preso una luce nuova. Una luce "sebastianesca".

«Mio zio ti ha detto che lo sto aiutando nelle sue ricerche?».

«N-no. Che ricerche?».

«È convinto che le leggende che circondano Lagonero in realtà nascondano degli indizi per risalire ad un tesoro. A me sembrano tutte stupidaggini ma è divertente!».

«E che leggende sono?».

«Ah beh, storie di streghe matte, o di draghi che abitano dentro i lavandini. Questo paese è pieno

di storie così. Non so se ti interessano queste leggende "magiche", però. Non vorrei annoiarti».

«Oh sì che mi interessano, mi interessano tantissimo!», mentì Amelia. Avrebbe detto qualunque cosa pur di rimanere ad ascoltarlo. «Allora se vuoi posso raccontartene qualcuna mentre scendiamo. Anche se forse tu non puoi scendere a piedi, con la caviglia in quelle condizioni...».

«Oh questa...», mormorò Amelia sconsolata guardando la fasciatura. Si era quasi dimenticata di avere quella cosa che le bloccava il piede.

«Ma posso camminare lo stesso!».

«Sicura?».

«Ma sì, certo che sono sicura!».

«Beh, magari non arriviamo fino a sotto, facciamo solo una passeggiata».

«Sì, dai, una passeggiata piccola piccola».

E appoggiandosi alle stampelle, con la caviglia ben tesa, Amelia si incamminò sulla mulattiera, dietro di lui, disposta a seguirlo fino alla fine del mondo.